

## 1. Venerdì

Da un po' di tempo tirava un'aria cattiva, un sudario di polveri sottili avvolgeva la città. Non pioveva da un pezzo, le uniche pozzanghere erano di piscio di cane e i peccati del mondo, in attesa di essere lavati, si accumulavano.

La ragazza che stava uscendo dal 9/B di via Negarville era il tipico bersaglio facile con cui era impossibile bruciarsi o perdere contatto. Venticinque anni, capelli rossi, a occhio un metro e settantacinque, sessanta chili scarsi. Persino la luce zincata di quel febbraio infetto le donava. Era bella, una bellezza in punta di piedi, indefinibile altrimenti.

Rilassò le spalle e mise a fuoco. Nell'obiettivo della Canon T90, la rossa si fermò sul marciapiede e sbirciò l'orologio. Il trentenne che frequentava era in ritardo, classico. Scontato come il fatto che fossero colleghi, lei insegnava alle elementari e lui alle medie, questo l'unico tocco di originalità al copione. Prima di vederlo prendere la curva troppo larga per la fretta, sentì il motore fuori giri della Golf. Il professore suonò il clacson, accostò, il bersaglio gli sorrise prima di salire in macchina.

Puglise la fotografò così, felice e con l'amore in fondo agli occhi.

Guardando le vite degli altri se ne imparano di cose, indole, gusti, abitudini, dettagli. Alla lunga si finisce col credere di conoscerli davvero, certe volte ci si affeziona. Tutte cazzate, si disse, roba da rubriche per cuori solitari.

Nello specchietto retrovisore della Multipla seconda serie, osservò la Golf rimpicciolirsi e sparire oltre lo stabilimento all'angolo

della strada. Il fumo della fabbrica saliva indifferente al nulla dei palazzoni di dieci piani, agli ippocastani malati, alla ex campagna ormai quasi ex industria stesa tutt'intorno.

Mise da parte la Canon e si abbandonò contro il sedile. L'appuntamento notturno incollato alla tigre platinata cui dava la caccia da due settimane lo aveva piallato più del coperchio di una cassa da morto. Restare immobile tappato in macchina per ore a ghiacciarsi i coglioni, mentre dentro lo chalet la temperatura saliva alle stelle, lo aveva spompato. Senza contare il successivo strisciare nel giardino con il 50mm al collo e l'inevitabile ritirata alla chetichella prima che la tigre passasse al secondo round.

Sbirciò nel thermos. Era rimasto un fondo di caffè al petrolio e se lo cacciò in gola giusto per fumarci sopra. Alzò il volume dell'autoradio. Bix Beiderbecke suonava timido come un ragazzetto al primo vero bacio. Si gustò l'assolo facendosi una cicca mentre quell'ottone risucchiava la strada, Mirafiori, Torino, la stanchezza, tutto.

Altri due minuti e ogni cosa sarebbe tornata al suo posto, pronta all'uso per la prossima volta, lo sapeva, eppure rimase lì finché il silenzio non seppellì l'ultimo accordo di *Sorry*.

Poi riavvolse il rullino, mise in moto e partì sgommando.

Non era ancora tempo di morire.

Lasciò la Canon in ufficio e si sfilò il trench imbottito.

L'adetta alle vendite l'aveva definito un capo adatto a tutte le occasioni, pratico e formale insieme, resistente e caldo, indistruttibile. Effettivamente, sul gabardine verde i residui di foglie e terra quasi non si notavano, ma acquattarsi sul retro di uno scannatoio con quell'affare addosso superava il limite del ridicolo. Avrebbe dovuto farsi qualcosa di più sportivo prima possibile, concluse appendendolo.

«Ehi ragazzo,» disse passando in cucina «messaggi per me?».

«Consuelo è incinta, capo» rispose Rico dal soggiorno.

Puglise aprì un pacchetto di patatine al formaggio prima di raggiungerlo nell'altra stanza. La televisione era accesa sul canale che

trasmetteva telenovelas a oltranza, un modo come un altro per rimandare il contatto con la realtà.

«È stato il prete» continuò il pappagallo beccando un Fonzie al volo. «Quinto mese. Casini in avvicinamento».

«Quelli non mancano mai» rispose Puglise versandosi tre dita di rosso. «Vado in ufficio, non ci sono per nessuno».

Fece fuori il primo sorso inghiottendo la capsula giornaliera di Omnic. Quelle pillole non servivano a un cazzo di niente, erano mesi che le prendeva tutti i giorni e la prostata non era migliorata nemmeno di striscio. Controllò la segreteria telefonica, quattro messaggi.

Il primo era dell'ufficio risorse umane di una multinazionale che sollecitava l'invio di un preventivo. E il secondo pure. Saltò il terzo, un invito della federazione per un corso di aggiornamento sulla privacy, poi ascoltò il commercialista snocciolargli la sua situazione previdenziale indicandogli la prima finestra utile per mollare gli ormeggi, come richiesto.

Giugno 2016, pensava peggio.

Si lavorò il bicchiere scribacchiando il succo del discorso sul bloc-notes. Gli sarebbero toccati millecento euro scarsi al mese, finché poteva avrebbe dovuto cercare di fare del nero e metterlo da parte, bastava un passaggio in studio per avviare la pratica. Sottolineò la raccomandazione di non bucare il pagamento dei contributi.

«Altrimenti» precisò il commercialista prendendo quel tono da monsignore che gli stava particolarmente sui coglioni «non ci mettono niente a toglierti la licenza».

Cancellò il messaggio e mise su un po' di musica.

Non ricordava quale disco avesse lasciato sul piatto, ma gli bastarono quattro battute per riconoscere *The Bridge*. Seduto in poltrona, i piedi sulla scrivania, si immerse nel sassofono di Sonny Rollins ed ebbe la sensazione di essere anche lui sul ponte di Williamsburg, l'acciaio sotto il culo, i piedi a penzolare sull'East River, Manhattan a destra e Brooklyn a sinistra.

Ehi Sonny, pensò, com'è il mondo dall'altra parte? Migliore, peggiore, oppure uguale a quello schifosissimo di qui? Rollins non

rispose, limitandosi a soffiare una nota buia come l'inferno. Puglise alzò il volume dell'Hi-Fi e andò in bagno.

Immobile davanti alla tazza del cesso, aspettò che gli uscisse. Girandosi verso lo specchio sul lavandino, si vide grasso come Fats Waller e Fats Navarro messi insieme. Porca puttana, si disse. Non sarebbe mai riuscito a diventare il classico privato elegante alla Safrakis, era stanco, troppo stanco per permettersi dello stile. C'era andato vicino negli anni d'oro, certo, ma gli anni d'oro erano passati da un pezzo.

La sua faccia non faceva sconti. Era quella di uno che da troppo tempo continuava a ripetersi che era stata solo una giornata no e che prima o poi la ruota avrebbe ripreso a girare. Inutile negare l'evidenza, anche il viale del tramonto aveva una fine. Gli mancavano quattro mesi alla pensione e dopo avrebbe alzato un mille al mese, non serviva una grande immaginazione per intravedere lo schifo di vita che si sarebbe potuto concedere con quella miseria.

E ne serviva pure meno per immaginarsi l'idillio se avesse deciso di fare un altro giro di giostra rimandando l'inevitabile: infedeltà coniugali, chierichetti in fuga con la carta di credito di papà, dipendenti assenteisti, debitori che si volatilizzavano dalla sera alla mattina. Una lurida processione di incarichi terra terra e clienti sempre più inclini a volere la verità e per niente disposti ad accettarla. Quanto a pagarla, poi, era tutto un altro paio di maniche.

Di colleghi della vecchia guardia seppelliti dall'impermeabile ne aveva conosciuti fin troppi. Rispetto a loro aveva il solo vantaggio di essere vivo e di avere sul conto 2300 euro e spiccioli da cui detrarre i contributi.

Tornò a guardare il ciccone nello specchio.

«fanculo» borbottò Salvatore Puglise, sessantatré anni suonati, il decano degli investigatori privati in circolazione a Torino.

Per svoltare gli servivano solo tre cose, soldi, soldi, soldi. E nel frattempo, visto che la pisciata andava per le lunghe, anche una mezza sigaretta.

Il bello di aver trasferito l'ufficio nel monolocale attiguo all'appartamento sarebbe dovuto essere quello di poter stare sempre sul pezzo e con maggiore comodità. Quando non hai più una segretaria e il tuo lavoro viene a cercarti senza preavviso, dover attraversare solo un corridoio e una porta interna permette di organizzare facilmente i momenti pieni e sfruttare meglio quelli morti.

Peccato che tra crisi, divorzio breve e concorrenza spietata, di momenti pieni ormai non ce ne fossero mica tanti. Nella sola Torino si contavano una settantina di agenzie, e il numero raddoppiava considerando la provincia. I nuovi si erano inventati il marketing investigativo, non erano più i privati cazzuti di una volta, ma semplici fornitori di servizi, servizi a persone e aziende, servizi in ambito commerciale, servizi di controllo e bonifica. D'altronde anche le pompe funebri infestavano i viali con le loro offerte speciali, inutile girarci intorno, per i morti e per i vivi erano tempi duri.

Si diede da fare con il preventivo cercando di tenersi basso. La tariffa oraria era di cinquanta euro, Iva e spese a parte, minimo quattro ore al giorno. Calcolò che per essere sicuro che il neolaureato da assumere non nascondesse scheletri nell'armadio ci avrebbe messo una decina di ore, meglio otto per non sfiorare la soglia psicologica dei cinquecento sacchi.

La segretaria del direttore risorse umane gli aveva scritto anche una mail, Puglise le rispose allegando il preventivo. Il cliente avrebbe dovuto approvarlo, eventualmente discuterlo prima, compilare un mandato descrivendo l'intervento richiesto e infine firmarlo. Ci sarebbe voluto parecchio, ammesso che qualcuno non facesse un'offerta migliore soffiandogli l'incarico. Visto che era al computer, ne approfittò per fare una ricognizione sulla rossa.

Il profilo era pubblico e tutto sommato impersonale. In bacheca le solite stronzate, nelle informazioni personali non aveva nascosto nulla, data e luogo di nascita, lavoro, città di residenza, non molto saggio da parte sua.

Anna Nobili, nata a Lucera il 9 marzo del 1990, insegnante, residente a Mirafiori Sud dal settembre 2015, impegnata. L'ultimo post risaliva al giorno precedente, un autoritratto davanti al Moloch di *Cabiria*. Puglise stampò la foto e la studiò. La definizione

era scadente, doveva essere stata fatta con un cellulare vecchio modello, il flash le aveva incendiato i capelli facendone un tramonto western e lasciando il resto in ombra. Ritagliò l'immagine e la archiviò insieme alle altre, prese la Canon, la aprì e sfilò il rullino.

Erano le sette meno un quarto.

Se muoveva il culo forse avrebbe trovato Revelli ancora in studio, si disse stringendo il Fuji 400 Asa. La tigre era in gabbia, la rossa, invece, continuava a sfuggirgli. Era da fine settembre che le stava dietro senza riuscire a incastrarla.

Ci sta, pensò. Era solo questione di tempo.

Quello non era un caso come tutti gli altri.